

HANS CHRISTIAN ANDERSEN

Un barone tatuato per la vita

DI DANIELA MARCHESCHI

Che Andersen (1805-1875) abbia intitolato *Eventyr og Historier* le fiabe, edite fra il 1835 e il 1872, è illuminante. Sono cioè alla lettera avventure e storie, racconti e avvenimenti, casi della sorte singolari e strani, in cui si fondono reale e fantastico, bene e male, malinconia e ironia eccetera, nella maniera più libera e ampia, in barba a qualsiasi logica banalmente realistica. Destinate ai grandi prima che ai piccoli, le fiabe di Andersen sono così l'immagine, da un lato, di vite che si muovono tra durezza, umiliazioni e povertà e, dall'altro, di un destino capriccioso, imprevedibile, ma anche della potenza della verità capace di riconoscere e smascherare la menzogna e l'ipocrisia.

Queste stesse problematiche, a cui si aggiungono echi di fatti autobiografici, ricchi appunto di avventure — natali umili, aiuti generosi e imprevisi, coincidenze —, sono in vario modo nei sei romanzi di Andersen: da *Il violinista*, curato da Lucio Angelini, (Fazi 2005), a *Peer fortunato*, tradotto da José Maria Ferrer (con postfazione dell'ottimo Bruno Berni, Iperborea, 2005). Non fa eccezione *O. T. Un romanzo danese*, stampato nel 1836 e ora proposto da Fazi sempre per la cura di Lucio Angelini. *O. T.* è la dolorosa vicenda del giovane barone Otto Thostrup, tatuato proprio con un «O. T.» che scopriremo valere

«Odense Tugthus»: la prigione in cui è stata rinchiusa l'innocente madre con i piccoli Otto e Eva, sorella gemella. Romanzo sulla forza e l'insondabilità del destino, la felicità e l'infelicità, la salvezza e la dannazione. *O. T.* si chiude con la morte di Eva, la speranza d'amore di Otto ma pure l'amara constatazione: «L'interesse è il nome di ciò che il mondo chiama amore».

Il lettore vi vedrà poi molti elementi del fiabesco: l'attenzione alla meraviglia «stupefacente» degli animali, la stilizzazione per tocchi del paesaggio, momenti lirici e atmosfere di sogno, toni patetici e eventi al massimo grado romanzeschi — non romanticheggianti! — tanto paiono quasi inverosi-

mili o fuori dall'ordinario.

Stimato da Strindberg un maestro, Andersen è un narratore impareggiabile, di aperture sperimentali e consapevolezza delle varie implicazioni formali della scrittura. Si pensi al suo *Viaggio a piedi dal canale di Dolmen alla punta orientale di Amager* (1829), opera d'esordio divagante e alla Sterne nel segno di tutta una tradizione internazionale, che lascia molti segni in *O. T.* non colti da Angelini nelle note; alle *Poesie* (1830) dove è *Lo spettro* prima prova del fiabesco, e ancora a *O. T.* in cui è più di un riferimento alla narrativa e alle sue regole strutturali. Nella Parte Prima, Andersen dichiara non di seguire passo passo i protagonisti, «bensì proporre [...] i momenti salienti delle loro vite», i soli a rendere «più degno di contemplazione il quadro complessivo». Maupassant dirà qualcosa di simile in *Pierre et Jean* (1888), mettendo in luce gli avvenimenti essenziali capaci di cogliere la verità da rappresentare; ma Balzac aveva già mescolato quotidiano e magia, ritratti di eroi falliti e elementi melodrammatici. Pertanto è riduttivo il curatore nel ribadire (l'aveva già fatto per *Il Violinista*), l'omosessualità di Andersen, spiegandone la scelta del fiabesco con il bisogno di esprimerla senza inibizioni. Se un tale sentire ha avuto risvolti d'ordine psicologico sull'uomo e sullo scrittore, l'esperienza letteraria di Andersen è però sempre in tensione conscia fra spinte individuali e soggettive e complessità della cultura: e proprio ciò ne fonda l'esemplarità.

Hans Christian Andersen, «O.T. Un romanzo danese», a cura di Lucio Angelini, Fazi, Roma 2006, pagg. 360, € 16,50.

«O. T.», storia di un nobile con un passato da carcerato innocente. Un romanzo esemplare sul destino e la sua forza insondabile.

